

Per altre vite

PAOLO PAJER



Grazie!

Grazie per aver scelto di leggere queste pagine.

Per altre vite è il mio secondo romanzo.

Racconta la storia di Marco Andrade, un assistente sociale che ogni giorno incontra persone, bisogni, fragilità e speranze. Ma racconta anche ciò che accade quando, aiutando gli altri a ricostruire la propria vita, ci si ritrova costretti a fare i conti con la propria.

Per altre vite è stato il primo romanzo italiano scritto da un assistente sociale che racconta, dall'interno, il mondo del servizio sociale.

Prima di iniziare la lettura ho inserito la prefazione del **Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali**, che ha voluto accompagnare la pubblicazione di questo romanzo. È un riconoscimento di cui vado particolarmente fiero.

Questo estratto comprende inoltre il Prologo e i primi cinque capitoli del romanzo.

Buona lettura.

Paolo Pajer

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Prefazione

Ringraziamo Paolo Pajer poiché ci ha fatto ritrovare, in un libro, personaggi che uno dopo l'altro, persona dopo persona, vanno a costruire l'universo con cui il nostro lavoro si confronta quotidianamente. Con cui noi ci confrontiamo quotidianamente.

Un mondo di carta che è così simile, per assistenti sociali come noi, all'universo davanti a cui Marco Andrade apre la porta ogni martedì mattina, quando svolge il suo orario di ricevimento. La rappresentazione sentita e partecipe di un artista innamorato di ciò che fa, quella di Andrade, che apre il sipario il martedì alle ore 9 e dovrebbe chiuderlo alle ore 11, ma sai te come va a finire, poi.

Un evento nuovo ogni martedì -ogni giorno-, con attori che partecipano molte volte ed altri più sporadicamente, magari anche solo in una occasione. Ma nessuna comparsa, perché chiunque viene porta ad Andrade una storia, un dolore, un bisogno, una risorsa e tanti, tanti aspetti da scoprire per costruire assieme un futuro migliore, un capolavoro che consenta di donare all'altro il miracolo quotidiano di sentirsi capiti ed accolti.

Un mondo di carta fino a un certo punto, quello che tratteggia Pajer, poiché in superficie emergono chiare le storie, le relazioni, i sentimenti dei protagonisti, vivi e visibili come quelle persone che ogni giorno incontriamo esercitando il nostro lavoro. E mentre queste storie prendono forma e si accendono (e riaccendono) di vita, Pajer allarga l'orizzonte alla storia privata del protagonista, con Andrade intento a capire chi sia realmente, a lavorare sulle sue convinzioni che pian piano si sgretolano e sui suoi limiti che mano a mano cerca di superare.

Già, Andrade: come tutti noi, il protagonista affronta le sue sfide intento a modellare e rimodellare la propria vita per accogliere e favorire i cambiamenti -sorprendenti, dolorosi, entusiasmanti- che la stessa gli riserva.

È l'assistente sociale che si fa persona, una persona a tratti travolta dai fantasmi del passato e intenta a costruire sentieri di speranza per il futuro. Insomma una vita, una storia come tante ma differente nei gesti. Marco Andrade ogni martedì mattina apre la porta del proprio ufficio, offre ascolto e sostegno; apre una porta che però non chiude mai, neanche nella vita. È parte di lui il capire i bisogni, l'ascoltare, il sostenere e compiere tutto ciò con l'assenza di giudizio fino ad accettare che "l'assenza stessa" scelga per lui la vita che dovrà vivere. Sì perché Marco, l'assistente sociale, nella vita e nel lavoro cerca di costruire sentieri senza la certezza che qualcuno li scelga come percorsi. Sentieri, o detta alla Pajer, "gioco degli scacchi", ma semplicemente strategie perché torni il sorriso anche quando la vita ti prende e ti sorprende.

Raccontare il lavoro sociale tratteggiandone alcuni aspetti importanti con la forma del romanzo consente alla professione di presentarsi in maniera diversa al mondo, permette di far vedere al lettore gli occhi

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

candidi e spauriti di Alice ed Helga, i passi incerti di Ennio e quelli tumultuosi di Vittorio. Consente di donare a tutti la sensazione di tante persone che portano un bisogno, e la fatica ed il piacere di cercare assieme soluzioni.

Andrade è il collega che tutti abbiamo, e se una sera vai da Nabir non sarà difficile trovarlo vicino alla scacchiera e sentirgli dire che sì, in fondo gli scacchi sono una metafora della vita.

Metafora per la sua vita.

Metafora per altre vite.

Buona lettura.

Per il Consiglio Nazionale
dell'Ordine degli Assistenti Sociali
i Consiglieri

Federico Basigli

Valentina Raimondo

Roma, marzo 2017

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Prologo

Marco era appoggiato al tavolo di cucina con il biglietto in mano.

Lesse almeno tre volte le poche parole che vi erano scritte, senza coglierne appieno la solennità e la disperazione che le avevano generate.

Le luci dell'alba stavano facendo emergere poco alla volta il contorno degli oggetti dall'oscurità e, assieme a essi, illuminavano l'incredulità dell'assenza, lo stordimento dell'addio senza saluto.

Si passò la mano sulla fronte nella speranza di cancellare il brutto sogno nel quale continuava ad annasparsi, o almeno provando a riemergere un po' più in là.

Sentì invece un lamento provenire dalla stanza accanto, malinconico come un violino, etereo come una candela e sottile come il respiro del condannato.

«E ora che facciamo?» disse mentre si incamminava.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Giorno 1

Marco Andrade faceva l'assistente sociale, uno dei mestieri più strani e misconosciuti, e quasi ogni martedì mattina, sul tardi, si chiedeva per quale motivo avesse scelto un lavoro del genere.

Per fortuna erano sensazioni passeggiare e crisi comuni che venivano un po' a tutti, a prescindere che uno facesse il postino, il violinista o il benzinaio. Altre volte era persino contento di quell'attività, anche se la sua grande ambizione segreta era quella di fare lo scacchista.

Aveva trentotto anni, era single e abitava in un luminoso bilocale nella parte nuova di Villa Rivero, una piccola città ai piedi delle montagne. Dopo una difficile infanzia, un'adolescenza tortuosa e alcune esperienze di convivenza, non avrebbe fatto più a cambio con la sua indipendenza per nessuna cosa al mondo. Per lo meno nulla di conosciuto, visto che il grande amore l'aveva trovato (e perso, a causa di uno stupido orgoglio che ancora oggi gli dava filo da torcere), che non gli mancava la possibilità di avere compagnia femminile e che Bjork, la gatta che viveva con lui, era la vera padrona di casa e probabilmente non avrebbe gradito intrusioni.

Quel giorno, un martedì appunto, Marco sarebbe stato a disposizione di chiunque avesse voluto incontrarlo, senza appuntamento, dalle nove alle undici.

Arrivò in ufficio verso le otto, si tolse e appese il giubbotto, poi si affacciò da Serena Biagi per un primo contatto con la realtà lavorativa.

La Biagi era il temuto araldo del direttore e abilissima tuttofare: dalla delibera al fax, dalla tabella excel al caffè. Precisa, silenziosa, affidabile, competente, ma soprattutto implacabile e fredda come un funzionario bolscevico. Totalmente votata al lavoro e ostinatamente nubile.

«Buongiorno Serena, tutto bene?» esordì Marco, cercando di cogliere qualche traccia di nervosismo nella condotta del sopracciglio della “burocratessa”. Aveva inoltre imparato con l'esperienza che nei momenti buoni diventava in genere un po' anglofona.

«Buongiorno dottor Andrade, la situazione è sotto controllo, *as usual*. Se le va c'è del *coffee* appena fatto.»

Ecco, se quella donna blindata e priva di simpatia poteva essere apprezzata a prescindere era per la capacità di far iniziare le giornate con un armistizio psicologico dal profumo di qualità arabica. Possiamo pertanto sorvolare sul fatto che manteneva le distanze dando del *lei* a chiunque, anche dopo anni di convivenza lavorativa.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Sorseggiò il caffè mentre sbrigava la posta elettronica e imbastiva l'organizzazione della giornata. Come ogni martedì cercò di fare un minimo di ordine nel caos organizzato che regnava sulla sua scrivania, per renderla almeno dignitosamente presentabile. In quei momenti invidiava l'ordine geometrico delle sue colleghe, anche se in realtà sentiva la necessità di vivere i suoi spazi, manipolarli, come le martoriare pagine dell'agenda, per fargli percepire l'indizio del passaggio umano, del suo esistere.

Alle nove in punto, quindi, aprì la porta dell'ufficio e disse il suo secondo "Buongiorno" alla prima persona che l'aspettava.

Dopo varie situazioni, già conosciute, si presentò un uomo che non aveva mai incontrato prima.

Si chiamava Vittorio Rossigni, 44 anni, disoccupato, moglie e figlia a carico. Abbigliamento e atteggiamento poco appariscenti, gestualità contenuta e sicura.

Faceva il muratore, ma la ditta dove lavorava da tre anni l'aveva licenziato qualche mese prima per carenza di commesse. In quel periodo si arrangiava come poteva, ovviamente in nero, e stava iniziando ad avere difficoltà nel pagare affitto, bollette, spesa. Qualcuno gli aveva consigliato di venire al servizio sociale per chiedere aiuto.

Marco, visto che il Rossigni stava bene di salute, propose di approfondire la ricerca di un lavoro e gli fornì una serie di contatti utili, informazioni sulla rateizzazione delle bollette e su come fare certi documenti necessari.

Vittorio ascoltò apparentemente senza troppa convinzione, ma si disse infine d'accordo nel seguire questa strada.

Quell'incontro era sembrato inizialmente una delle recite che ogni tanto Marco vedeva portare in scena nel suo ufficio, l'adempimento a una promessa fatta a chissà chi. Il tempo avrebbe comunque stabilito se si sbagliava.

Restarono d'accordo che si sarebbero rivisti la settimana successiva per rivalutare assieme la situazione.

Marco si affacciò nella sala d'attesa, pensando di aver finito, ma vide una persona in abbigliamento piuttosto strano.

Avvicinandosi notò che era molto anziano, in pigiama e pantofole.

«Buongiorno» gli disse sedendosi accanto a lui.

«Me l'hanno fregate quasi tutte» rispose l'anziano.

«Che cosa le hanno fregato?»

L'uomo lo guardò, riconoscendo chissà chi.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

«Le balle, no? Le balle di fieno che ti dovevo portare per le mucche, Renato.»

Marco comprese che l'anziano era notevolmente disorientato. Decise di farlo accomodare in ufficio per poterlo tenere sott'occhio mentre cercava una soluzione.

«Ho capito. Senta, vuol venire con me in ufficio che ne parliamo?»

«Se poi muoiono ti devo anche ridare i soldi» disse l'anziano con tono preoccupato.

«Non si preoccupi dei soldi. Lei è il signor?»

A quella domanda il vecchio lo guardò sinceramente smarrito.

La devastante malattia che l'aveva colpito anni prima gli stava mangiando lentamente, ma inesorabilmente, la memoria.

E con essa buona parte della moneta più preziosa con cui ci remunera il tempo: i ricordi.

«Me l'hanno fregate tutte» disse l'anziano desolato.

«Stia tranquillo, ne ho ancora qualcuna di scorta» lo rassicurò Marco.

Mentre gli versava un bicchiere d'acqua fresca ebbe un'intuizione. Per togliersi il dubbio compose il numero di telefono della casa di riposo che c'era poco lontano.

Rispose la voce di una donna.

«Villa Mazzanti, buongiorno.»

«Chiamo dai servizi sociali, sono Marco Andrade.»

«Buongiorno dottor Andrade. Sono Alessia, la direttrice.»

«Senta Alessia, per caso vi manca qualcuno all'appello?»

«Vedo che le notizie corrono veloci, dottor Andrade» disse un po' risentita.

«Ma a lei lo posso dire: purtroppo stamattina siamo tutti in fibrillazione perché non troviamo più un ospite.»

«Credo di potervi aiutare: è un signore in pigiama azzurro e ciabatte verdi?»

«Esattamente, è Ennio. L'ha visto?»

«È qui con me. Non so perché e come ci sia arrivato, ma è qui.»

Marco sentì nitidamente un sospiro all'altro capo della linea, quindi percepì il microfono che veniva coperto da una mano e una voce ovattata che diceva: «L'hanno trovato!»

«Grazie, dottor Andrade» gli disse poi Alessia.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

«Lei non sa che sollievo ci dia la sua telefonata. Arriviamo subito.»

«Bene, vi aspetto» disse chiudendo la comunicazione.

Guardò l'anziano, che stava bevendo l'acqua a piccoli sorsi, intervallando la deglutizione con mormorii sommessi.

«Ennio» gli disse.

L'anziano smise di parlare da solo, attratto da un suono familiare.

«Ennio» ripeté.

L'anziano lo guardò.

Marco vide balenare nei suoi occhi, per una frazione di secondo, la scintilla della presenza.

«Ennio, è tutto a posto, le mucche stanno bene» gli disse Marco.

«Le mucche stanno bene» rispose Ennio, sorridendo.

La scintilla non c'era già più, ma forse il messaggio era arrivato a destinazione. Il resto del tempo Ennio lo passò a sorvegliare acqua inesistente dal bicchiere di carta e a mormorare qualcosa fra sé.

Dopo alcuni minuti si presentò un operatore della casa di riposo, vestito di bianco e con un fare molto delicato.

«Ennio, ci hai fatto prendere un colpo» gli disse mentre l'aiutava ad alzarsi.

L'operatore raccontò velocemente a Marco che Ennio, ex agricoltore ottantaduenne e loro ospite da alcuni mesi, era malato di Alzheimer. Nonostante la sorveglianza fosse attenta purtroppo era riuscito ad allontanarsi dalla struttura durante la colazione, uno dei momenti più caotici.

Meno male che, per qualche misterioso motivo, era andato in un luogo sicuro.

“E chi lo dice che questo sia un luogo sicuro?” pensò Marco.

Li accompagnò fino all'uscita, dove c'era un pulmino bianco ad attenderli.

Ennio si voltò e lo guardò un'ultima volta.

«Allora le mucche stanno bene, Renato?»

«Sì, stanno bene, Ennio. Puoi stare tranquillo.»

La scintilla era tornata fra loro, improvvisa e fugace, evaporando poi in un batter d'occhio.

E la giornata proseguì.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Marco passava spesso, al termine del lavoro, dal suo locale preferito: il *Rachele*. Il gestore si chiamava Nabir, un giovanotto taciturno di poco più di vent'anni, di padre egiziano e madre emiliana, con una capacità estremamente importante per un barista: era in grado di captare molto rapidamente lo stato d'animo e i desideri dei clienti.

Rachele, inoltre, non era il nome della madre di Nabir, come molti immaginavano, ma quello della grappa fatta in casa che tanti anni prima veniva servita di contrabbando in quello stesso locale e che vi giungeva nascosta nelle ceste portate a spalla dalle vicine montagne.

Il *Rachele* era un ritrovo particolare, che non si collocava in alcuna fascia precisa: non era un bar di tendenza, ma nemmeno un locale stantio, non organizzava happy hour, ma sedersi lì dentro rilassava e riportava sempre il buon umore a chi vi entrava stanco o nervoso.

Quella sera, mentre sorseggiava una doppio malto, uno dei pochi piaceri che Marco si concedeva ogni tanto, Nabir gli disse: «Marco, dimenticavo: stamane ti ha cercato Silvia, quella del call center. Hai presente?»

E come poteva averla dimenticata? Silvia Bolli era una delle ragazze più belle di Villa Rivero, ex nuotatrice conosciuta proprio al *Rachele* qualche mese prima. Passava la giornata a cercare di vendere prodotti per la casa, alimentari o a fare sondaggi d'opinione, ricevendo più o meno sempre lo stesso, miserabile, trattamento.

Silvia aveva però alcune caratteristiche non trascurabili: una voce monocorde, fredda e soporifera, ma soprattutto un'aria pericolosamente alla ricerca di un legame stabile. Una di quelle ragazze che al mattino, dopo una sana notte di sesso, si presentano con la tua camicia addosso e ti chiedono la copia delle chiavi di casa.

«Se la rivedi dille che non mi vedi in giro da un po', ok?» disse confidenzialmente a Nabir.

«Sarà fatto» gli rispose con complicità il barista, cercando di nascondere la sua ormonica incredulità.

Nel resto della settimana, come sempre, Marco annaspò nel lavoro: anziani, stranieri, riunioni, progetti, incontri a scuola, a domicilio, in casa di riposo, nelle cooperative. Insomma non c'era da annoiarsi, i giorni e le birre trascorsero veloci.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Giorno 8

Il successivo martedì mattina Marco accolse, alle nove in punto, una signora sui quarantacinque anni, ordinata e con lo sguardo diretto.

«Buongiorno, lei è il dottor Andrade?» gli chiese stringendogli la mano con presa sicura.

«In persona.»

«Mi chiamo Marta Renelli, e avrei bisogno del suo aiuto.»

La signora Renelli gli raccontò di essere sposata e di avere una figlia di 29 anni. Casa di proprietà, lavorava part-time in una tipografia; il marito aveva lavorato da sempre in una fabbrica di camper, fallita qualche mese prima. La figlia, per completare il quadro, aveva perso il posto dopo la chiusura dell'agenzia viaggi dove lavorava da qualche anno con tanta passione. Gli ultimi mesi, insomma, li avevano lasciati improvvisamente e progressivamente in una condizione di precarietà, azzerando loro ogni progetto.

Avevano investito tutti i loro risparmi in un piccolo appartamento in costruzione, dove la figlia avrebbe voluto andarci a vivere con il fidanzato. Soldi che non sarebbero probabilmente più riusciti a riavere indietro, visto il fallimento della ditta costruttrice.

Il marito, dopo anni di sacrifici, avrebbe voluto finalmente concedersi il lusso di un'auto nuova. Lei avrebbe sfruttato l'uscita di casa della figlia per accogliere l'anziana madre e assisterla negli ultimi anni della sua vita.

Sogni molto normali, che considerava quasi banali ma diventati improvvisamente irraggiungibili. La privazione del futuro è un male angosciante e terribile, in ogni epoca.

«Il problema principale è il lavoro. Io ho trovato un secondo impiego: nel pomeriggio faccio le pulizie presso alcuni vicini di casa. Mia figlia viene con me a darmi una mano; mio marito è in cura per depressione ma ogni tanto lavora con mio fratello, che fa l'idraulico.»

«E lei come sta, signora?»

«Io?» gli chiese, stupita che qualcuno si preoccupasse per lei.

«Fisicamente sto bene, grazie.»

Marco annuì, capendo che era arrivato al limite dell'approfondimento.

«Mi dica, come potrei aiutarla?» disse aspettandosi una richiesta di aiuto economico.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

«Semplice: mia madre è a casa da sola, ha 86 anni e non ci vede più molto bene. Io non ho più tempo per starle dietro e non abbiamo spazio per portarla da noi.»

«Stava pensando a una casa di riposo?»

«Ma nemmeno per sogno!» tuonò la signora Renelli.

«Prima di farla internare devo schiantare io.»

Marco rimase in silenzio, perplesso.

«Sono sempre stata abituata a fare da me, ma in questo periodo non è così semplice.»

«Lo immagino, signora, ma forse dovrebbe lasciare un po' di spazio anche a chi potrebbe aiutarla.»

«Infatti, è per questo che sono qui: mi hanno detto che potreste portarle il pranzo a casa.»

«È vero, ma ci sono anche tante altre possibilità di aiuto per una situazione come la vostra.»

«Lasci perdere, mi serve solo che qualcuno porti a mia madre un pasto caldo una volta al giorno. Appena ci saremo ristabiliti, poi, non sentirete più parlare di noi.»

«Guardi che non è un disturbo, è un suo diritto. E per suo marito?»

«Mio marito ha solo bisogno di ritrovare fiducia in se stesso.»

Marco non poté fare a meno di pesare i diversi atteggiamenti delle persone: c'è chi si ferma e non riesce, o non vuole, andare avanti, ma c'è anche chi si rimbocca le maniche e chiede solo quello che considera il necessario, e per il più breve tempo possibile.

«Potremmo anche pensare a un breve ricovero temporaneo in una struttura per sua mamma. Almeno per farla riposare un po'.»

«Mia madre non ha bisogno di riposare, dorme quasi tutto il giorno.»

«Intendevo per lei, signora. Forse lei ha bisogno di riposare un po'.»

«Grazie, ma non sono stanca e c'è senz'altro chi ha più bisogno di noi» disse la signora Renelli distogliendo lo sguardo.

Marco si arrese, dopotutto l'orgoglio e la forza di volontà erano fra le caratteristiche che più ammirava nelle donne.

Nella maggior parte delle donne.

«D'accordo, signora, mi scriva i suoi dati su questo modulo, la contatterò nei prossimi giorni per venire a conoscere sua madre.»

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Appena uscita la donna indomita, Marco si affacciò nella sala d'attesa e vide seduto, come erano rimasti d'accordo, Vittorio Rossigni.

Quando toccò a lui scoprì che era accompagnato dalla figlia Alice, una graziosa bambina con le treccine bionde, che Marco salutò con un sorriso e alla quale chiese se voleva disegnare mentre il papà chiacchierava con lui. Concesso un sì silenzioso con la testa, Alice si mise all'opera sulla scrivania della collega di Marco, assente per qualche giorno.

La situazione non era cambiata, anche se Vittorio aveva fatto quello che si era prefissato: documenti, contatti con alcune ditte, invio di curriculum.

Marco chiese a quel punto qualche informazione sulla bambina: Alice era la sua unica figlia, aveva cinque anni e no, non andava all'asilo perché costava troppo. Stava a casa con la mamma: Helga Gruber, una ragazza di origini tedesche di venticinque anni che Vittorio aveva conosciuto a Heidelberg quando era andato là a lavorare.

Poco tempo dopo essersi messi assieme Helga rimase incinta, quindi si trasferirono in Italia e lei fu costretta ad abbandonare temporaneamente gli studi universitari cominciati in Germania. Era comunque intenzionata a riprenderli in Italia.

Marco si accorse che il Rossigni era invece piuttosto vago sul suo passato. Il dubbio era se insistere o se lasciar perdere. Non avendo motivo per approfondire optò per la seconda ipotesi e chiuse il colloquio. La ricerca del lavoro sarebbe continuata e si sarebbero rivisti dopo una quindicina di giorni.

Andando via Alice lo salutò aggrappandosi con tutte e due le manine a quella di Marco, quasi a non volergliela più lasciare. Marco restò inizialmente compiaciuto, poi un po' sorpreso.

Poi la giornata, e la vita che vi scorre nel mezzo, versarono sopra a quell'episodio una quantità di cose che lo seppellirono nella memoria, e con lui il disegno che Alice aveva lasciato sulla scrivania della collega Guasti.

PER ALTRE VITE
Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Giorno 9

Mentre stava riempiendo un noiosissimo questionario di chissà quale ente sul fenomeno dell'abbandono scolastico, Marco ricevette una telefonata dalla Questura.

Rispose volentieri, anche per distogliere l'attenzione da quelle stucchevoli scartoffie.

«Buongiorno dottor Andrade, sono l'ispettore Federica Ambrosi» disse una voce sicura con leggero accento toscano.

«Buongiorno ispettore» rispose Marco, allontanando volentieri il palloso fascicolo.

«Le rubo solo un minuto: avrei necessità di incontrarla a breve, se possibile qui in Questura. Non posso anticiparle altro per telefono.»

«Non si preoccupi. Potrei essere da lei nel pomeriggio, andrebbe bene verso le quindici?»

«Perfetto, ci vediamo oggi pomeriggio. Grazie, dottor Andrade» concluse l'ispettore Ambrosi.

Quello stesso giorno, alle tre in punto, Marco entrò in Questura.

Si presentò alla portineria, salì al secondo piano e attese qualche minuto, poi l'ispettore uscì dall'ufficio: occhi azzurri e sguardo indagatore nonostante le lentiggini e i riccioli rossi la rendessero molto simpatica. Una stretta di mano sicura e un sorriso accattivante: «Piacere dottor Andrade, Federica Ambrosi. Si accomodi».

L'ufficio aveva un'aria istituzionale, ma conservava un'impronta di accoglienza, come tutti i luoghi dove lavorano delle donne. Notò che sulla scrivania dell'ispettore non c'era alcun elemento che potesse dare informazioni a occhi indiscreti, nessuna foto di bambini o souvenir di viaggi.

L'ispettore non perse tempo e raccontò a Marco che avevano dei motivi fondati per temere il maltrattamento di una bambina che abitava nella sua zona di competenza.

«Il suo nome è Alice Rossigni», disse l'ispettore, «figlia di Vittorio Rossigni e di una ragazza tedesca di nome Helga...» si interruppe sfogliando il fascicolo anonimo davanti a sé.

«Gruber» concluse Marco, con un piccolo groppo allo stomaco.

«Helga Gruber, giusto. Li conosce?» gli chiese l'ispettore Ambrosi con un piccolo lampo nello sguardo color del cielo.

Marco fu sorpreso dalla capacità dell'ispettore di arrivare velocemente al dunque. Dopotutto fare domande era il suo mestiere, ma ne rimase comunque colpito.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

«Sì, ho conosciuto il padre recentemente. Proprio ieri ho incontrato anche la bambina, ma l'ho vista una volta sola. Che elementi avete?»

«Purtroppo non posso dirle molto: ci sono delle indagini in corso. Temiamo però per la piccola e abbiamo bisogno del suo aiuto» disse l'ispettore.

«Volentieri, ma dipende che tipo di aiuto: io non sono un poliziotto e non faccio un lavoro legato all'ordine pubblico» disse Marco guardingo.

«Non si preoccupi, l'ho invitata solo per metterla al corrente della situazione.»

Definirono infine i rispettivi ambiti: lei avrebbe approfondito la parte investigativa, lui avrebbe proseguito nel suo lavoro. Fino a quando non ci fossero stati sviluppi concreti avrebbero dovuto stare attenti. Rischiarono di contaminare le prove, peggiorare la situazione di Alice o anche beccarsi una denuncia, se tutta l'operazione fosse stata costruita su elementi infondati o non dimostrabili.

Uscendo dalla Questura, mentre camminava sulla strada di ritorno, Marco rifletté sull'incontro con l'ispettore Ambrosi e sul fatto che avesse conosciuto quasi nello stesso momento il Rossigni e le indagini a suo carico.

Una semplice coincidenza?

Probabilmente sì.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Giorno 11

Tarda mattinata, di ritorno da una riunione per programmare le attività invernali presso una Cooperativa.

Mentre percorreva con il suo scooter la strada per tornare in ufficio, Marco notò che si trovava nella stessa via dove abitavano i Rossigni. Decise al volo, senza rifletterci troppo, di provare a suonare il campanello.

Aprì Helga, che lo attese sul pianerottolo mostrandosi abbastanza diffidente e stupita di incontrarlo. Alice lo riconobbe subito e lo salutò sorridendo. La cosa tranquillizzò la madre, che lo fece accomodare in soggiorno.

L'appartamento era in un vecchio edificio, pertanto mostrava i segni del tempo, ma era ordinato e pulito e c'erano diverse stanze. La televisione era accesa sui cartoni animati, davanti ai quali sedeva Alice circondata da alcuni cuscini. In quel momento però la bambina era girata verso di loro e li stava osservando.

«Come stai, Alice?» chiese Marco.

Lei si ficcò sorridente il pollice in bocca tornando a guardare i cartoni animati.

La mamma le sussurrò qualcosa in tedesco, poi spense la televisione e chiese gentilmente ad Alice di accompagnare Marco a visitare la sua cameretta mentre lei sarebbe andata a preparare il caffè.

La stanza di Alice era piena di giochi e di libri. C'era la normale confusione che contraddistingue il mondo di una bambina.

Il resto delle stanze era pulito e ordinato. In una di esse, evidentemente adibita a studio, c'era una scrivania con dei libri di letteratura tedesca: Marco riconobbe Goethe, Schiller e Heine. Sorrise, mentre risalivano dalla memoria alcuni versi della *Lorelei*, una poesia che l'aveva incantato da studente e che non era ancora stato capace di dimenticare del tutto.

Sbirciò in un quaderno rimasto aperto con alcuni appunti. Non poté fare a meno di notare la bella grafia di Helga.

Al termine di quella specie di giro turistico domiciliare Alice ignorò l'ultima delle porte e proseguì verso la cucina, dove la madre stava versando il caffè.

Marco si accomodò, la bambina si sedette accanto a lui e non gli lasciò andare la mano.

Mentre mescolava lo zucchero nel caffè con la sinistra Marco chiese a Helga, che si esprimeva in un ottimo italiano, come si trovasse a Villa Rivero.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

«Bene, è un bel posto» rispose lei.

«Il padre di Alice mi ha detto che lei studiava all'università» osservò Marco.

«Sì, studiavo letteratura tedesca e italiana» rispose Helga illuminandosi.

Non riuscì però a esaudire l'evidente desiderio di raccontare questa parte di sé perché venne distratta dai rumori che provenivano dalla porta di ingresso. Si alzò velocemente e andò incontro al suo compagno, il quale fu piuttosto sorpreso di vedere Marco Andrade in casa sua.

Vittorio lo salutò, vagamente contraddetto.

«Che sorpresa, dottor Andrade.»

«Già, passavo per caso e mi sono fermato a salutare.»

Vittorio gli disse che era andato a cercare lavoro, come sempre. Non lo chiese esplicitamente, ma era evidente che avrebbe voluto sapere il reale perché della presenza di Marco nella sua cucina.

L'arrivo di Vittorio creò un rapido cambiamento nell'umore di Helga, che si zittì e non aprì più bocca.

Dopo pochi minuti di ostentati e gelidi monosillabi che il Rossigni offrì ai tentativi di dialogo di Marco, questi capì finalmente di essere poco gradito, finì il caffè, ringraziò e si alzò per andar via.

Alice, che non aveva smesso un attimo di tenergli la mano, lo abbracciò forte.

Nei pochi istanti a disposizione Marco cercò di valutare il suo stato. Sembrava non avere segni di violenza, ma si percepiva bene l'inquietudine e il tremolio di un uccellino spaventato.

Quell'abbraccio lasciò comunque un'impronta, indecifrabile come le altre, nella giornata e nel fine settimana di Marco.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Giorno 14

Lunedì mattina tornò in ufficio la collega Francesca Guasti, appena uscita dall'influenza (o la diarrea, oppure la tosse o una qualsiasi malattia, le avevano avute tutte) di uno dei suoi figli.

La Guasti era madre di tre splendide creature che non perdeva occasione di esibire a colleghi, amici e semplici conoscenti attraverso svariate foto e video caricati sul cellulare. La tipica donna convinta di essere l'unica ad aver messo al mondo una progenie degna di qualsivoglia interesse.

Particolare rilevante: la dottoressa Guasti *viveva* per il suo lavoro (nonostante i pargoli), mentre Marco lavorava per poter vivere. Una differenza radicale che a volte creava punti di vista molto differenti.

Dopo un noioso e interminabile resoconto del quadro clinico della sua prole, Francesca gli indicò un disegno sulla sua scrivania.

«È tuo questo?» gli chiese, osservando il foglio con attenzione.

Nel disegno si vedevano nuvole grigie e grosse gocce nere di pioggia che cadevano su una bambina piccina, molto più piccina di tutto ciò che la circondava. Non c'erano altre figure, né case o alberi, ma solo montagne lontane e una linea verde che fungeva da confine fra terra e cielo.

Marco lo guardò e, dopo alcuni istanti, rammentò di chi fosse. Girò il foglio e vide scritto, con delle maiuscole molto grandi e traballanti: *ALI*.

«Sì, l'ha fatto una bambina la settimana scorsa. L'avevo sistemata da te mentre parlavo con il padre.»

Lo osservò meglio e le chiese: «Che ne pensi?»

«Piuttosto angosciato, direi. L'altro giorno la mia Vittoria ha fatto un disegno simile, ma le gocce erano rosa e c'era un grande albero con foglie e frutti» rispose Francesca, trasognando.

«Ha fatto anche un bellissimo arcobaleno con quasi tutti i colori al posto giusto. Secondo le tabelle di Erikson è indizio di una certa precocità nello sviluppo della competenza spaziale.»

«Occhei, grazie» tagliò corto Marco, accantonando il resto nell'angolo mentale riservato agli incomprensibili meccanismi di pensiero della Guasti, che non riusciva mai a dire qualcosa senza infilarci dentro prima o poi i suoi cloni e a trasformarli infine in protagonisti.

Chissà perché solo ad alcune donne accadevano questi strani risucchi mentali verso la *totalizzazione mammica*, si chiese Marco. Sua madre di certo aveva avuto degli ottimi anticorpi per questo genere di virus.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Quel disegno però aveva qualcosa di cupo che andava oltre i colori e che Marco non riusciva a decifrare, anche se gli faceva accendere molte spie luminose, con tutto quello che gli aveva detto l'ispettore Ambrosi e quello che aveva percepito dai Rossigni.

Nel pomeriggio, al termine del lavoro, Marco passò dal *Rachele*. Era sempre pensieroso: non riusciva a scrollarsi di dosso sensi di colpa e di inadeguatezza che gli aleggiavano sopra come avvoltoi.

Avrebbe dovuto fare qualcosa, ma non sapeva cosa e come.

Nabir colse il momento di riflessione e si avvicinò con circospezione con una chiara piccola.

«Dimmi che ti viene in mente vedendo questo» gli disse improvvisamente Marco, mostrandogli il disegno di Alice.

Nabir osservò il disegno con attenzione. I suoi occhi parevano volerlo penetrare dall'altra parte.

«Direi che chiunque l'abbia disegnato stia cercando di sfuggire a qualcosa che lo fa stare male.»

Marco rimase in silenzio.

«Ho detto una fesseria?» chiese Nabir.

«Per niente, hai detto una cosa molto saggia, come sempre» disse Marco ripiegando e mettendo in tasca il disegno.

«Grazie, Nabir.»

“E basta lavoro, adesso” pensò.

Iniziò a sorseggiare la birra fresca sfogliando un vecchio manuale di scacchi che Nabir aveva trovato da qualche parte. Qui lesse che un giorno, a un grande maestro, venne chiesto quante mosse riuscisse a calcolare in anticipo.

Lui rispose: “Nessuna”.

“Come nessuna?” gli dissero increduli i suoi allievi.

“La principale capacità di un grande maestro non era quella di riuscire a vedere in anticipo enormi quantità di varianti?”

“No” rispose questi.

“Quello che conta di più è valutare la posizione, avere il quadro esatto della partita e delle forze in campo.”

Fu in quel momento che, improvvisamente, l'insieme acquistò una prospettiva e si compose il mosaico: il disegno, la stretta di mano, l'abbraccio.

PER ALTRE VITE

Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

Le parole di Nabir.

Alice aveva scelto Marco.

Toccava a lui agire.

- - - - -

PER ALTRE VITE
Ed. Il Ciliegio, 2017 – Capitoli omaggio

E adesso la partita comincia davvero.

Hai letto l'inizio di *Per altre vite*.

Marco Andrade ha appena aperto la porta del suo ufficio.

Dietro quella porta lo aspettano persone che cercano aiuto, scelte difficili, errori, speranze e una domanda che riguarda tutti noi: quanto delle vite degli altri finisce inevitabilmente dentro la nostra?

Se vuoi proseguire il viaggio, puoi ordinare il romanzo direttamente dal mio sito, anche con dedica personalizzata.

Oppure continua a scoprire gli altri libri e i contenuti gratuiti disponibili.

Grazie,

www.paolopajer.it



Ogni libro nasce da una domanda.

Ogni lettore trova una risposta diversa.

Paolo Pajer vive in Toscana.

Scrive storie in cui le persone vengono sempre prima dei personaggi.